

E. BONS (ed.), *Historical and Theological Lexicon of the Septuagint. Volume I: Alpha – Gamma*, Mohr Siebeck, Tübingen 2020, p. CLXIII-990, cm 25, € 289,00, ISBN 978-3-16-150747-2.

Negli ultimi decenni abbiamo assistito a un rinnovato e crescente interesse per lo studio della Bibbia dei Settanta. Certamente vi hanno contribuito le scoperte del Mar Morto e la pubblicazione di edizioni critiche, ma accanto agli studi sulla tradizione e sulla critica del testo biblico è fiorita tutta una serie di progetti di traduzione. Pionieristico è stato in qualche modo il progetto de *La Bible d'Alexandrie*, la cui gestazione è descritta con toni appassionati da M. Harl nella sua biografia (*La Bible en Sorbonne ou la revanche d'Érasme*, Paris 2004), il cui primo volume vide la luce nel 1986 con la pubblicazione della Genesi. Alcuni anni più tardi sarebbe stato accorpato agli altri libri del Pentateuco in una versione col testo greco a fronte ne *La Bible des Septante. Le Pentateuque d'Alexandrie*, Paris 2001, realizzata in collaborazione con C. Dogniez e altri studiosi. Non mancavano certo traduzioni precedenti come, per es., quella di L.C.L. Brenton, London 1851.

Ad essa ne sarebbero seguite altre in varie lingue (inglese, italiano, spagnolo, tedesco), con o senza commento. Il progetto concepito da M. Harl e dalla sua *équipe* prevedeva l'uscita di volumi singoli con ampie introduzioni e commenti, in cui si dava spazio al confronto col testo ebraico, agli scritti giudaico-ellenistici e alle interpretazioni patristiche, ma soprattutto all'esame del lessico dei Settanta e alle sue peculiarità. Di lì a poco furono pubblicati nuovi lessici che affiancavano il Liddell-Scott-Jones (Oxford 1940) e il *Theologisches Wörterbuch zum Neuen Testament* (Stuttgart 1933-1978), come quelli di J. Lust – E. Eynikel – K. Hauspie (Stuttgart ¹2003; ³2015) e di T. Muraoka (Leuven ¹1993; ³2009), che superavano alle lacune dei vocabolari tradizionali e allo stesso tempo snellivano e aggiornavano il monumentale dizionario di J.F. Schleusner (Leipzig 1820-1821; Glasgow-London ²1822-1829).

Quasi contemporaneamente alla scomparsa dell'eminente studiosa francese è uscito nell'agosto del 2020 il primo volume dell'*Historical and Theological Lexicon of the Septuagint*. Primo di quattro volumi programmati che sono già in corso di preparazione, è frutto di una collaborazione internazionale coordinata da E. Bons, che vede tra gli *Advisors* anche due studiose italiane, Anna Passoni Dell'Acqua ed Emanuela Prinziavalli, responsabili rispettivamente della sezione papirologica ed epigrafica e della sezione riguardante la letteratura cristiana-antica. In quasi 1000 pagine per un totale di 1980 colonne scorrono sotto i nostri occhi oltre 150 lemmi coi loro corradicali e/o composti che, limitatamente al vol. I, sono compresi tra la lettera *alpha* e la *gamma* (da ἄβυσσος a γυμνός e corradicali). Nei tomi successivi saranno incluse le voci da *delta* a *iota* (vol. II), da *kappa* a *omicron* (vol. III), da *pi* a *omega* con *Additions* (vol. IV). Complessivamente saranno analizzati circa 600 lemmi.

Le singole voci, veri e propri trattatelli, sono ripartite in più sezioni, che riguardano: a) la lingua greca classica ed ellenistica; b) le testimonianze documentarie (papiri, ostraka e iscrizioni); c) i Settanta; d) gli scritti giudaico-ellenistici

che includono la cosiddetta «letteratura intertestamentaria» redatta in greco, altrimenti nota sotto la dicitura di «apocrifi e pseudepigrifi» o di «letteratura parabiblica» (ne compaiono più definizioni), cui si aggiungono Filone Alessandrino e lo storico Flavio Giuseppe; dopodiché vengono presi in considerazione e) gli scritti del Nuovo Testamento e infine f) la letteratura cristiana antica che, ad eccezione di Clemente d'Alessandria e di Origene, si circoscrive alle fonti del II secolo. Per quanto riguarda più specificamente i Settanta, si muove da considerazioni di tipo statistico (numero di occorrenze di una parola) e da una rassegna dei termini corrispondenti in ebraico e aramaico per poi elencare i passi in cui figurano con dovizia di esempi (scelti fra i più significativi): alla citazione in caratteri greci, completa o anche soltanto parziale, si accompagna la traduzione. Le singole voci sono talora redatte dalla stessa mano, talora affidate a specialisti diversi; unica è invece la bibliografia, essenziale, in cui si dà conto del progresso degli studi e dei contributi più importanti nel campo dei Settanta.

Precedono il vero e proprio lessico una prefazione e un capitolo – *Prolegomena* – redatti da E. Bons (XI-XXVIII), in cui ci si sofferma sul vocabolario dei Settanta «nel suo contesto storico», sullo sfondo greco con l'attenzione rivolta all'importanza delle etimologie e alle fonti letterarie greche senza trascurare quelle documentarie. Si affronta poi la complessità del lavoro di traduzione, in cui si dibatte il problema del socioletto giudaico, dei prestiti dall'ebraico (o dall'aramaico), del possibile influsso della tradizione e del peso della religione, della cultura e della questione identitaria sull'operato dei traduttori. È poi la volta della «ricezione del vocabolario dei Settanta». Tutti questi passaggi sono tesi a dimostrare la necessità di «un nuovo strumento di ricerca», alla luce dei risultati raggiunti dagli studi settantistici e dalle discipline affini. Da ultimo non potevano mancare le considerazioni di carattere metodologico che hanno guidato l'opera. Alla conclusione che mette in evidenza il ruolo svolto dai Settanta come testimone del giudaismo ellenistico, oggi unanimemente riconosciuto, e non più concepito soltanto in funzione ancillare, segue l'elenco dei collaboratori, cui sono affiancate oltre alla località di provenienza le voci curate; dopodiché sono riportate varie liste di abbreviazioni ulteriormente suddivise, che includono le fonti antiche (I.); le opere citate di frequente (II.) e da ultimo le abbreviazioni (III.).

La necessità di uno strumento di questo tipo è motivata da molteplici ragioni: prima fra tutte, come abbiamo ricordato, il progresso della ricerca sui Settanta nonché le nuove acquisizioni nel settore papirologico, di cui si avverte sempre di più l'importanza, come dimostrano gli studi di A. Passoni Dell'Acqua e il libro recente curato da M. Settembrini (*Isaia in Egitto. Papiri tolemaici e vicende della comunità giudaica che legge Isaia 58* [Testi del Vicino Oriente antico 6. Letteratura ebraica e aramaica 6], Torino 2018). Esse vengono chiaramente illustrate dal curatore, quando mette in evidenza come i lessici esistenti, pur onnicomprensivi nel rappresentare il vocabolario septuagintico, non siano tuttavia esaurienti o aggiornati, così come talora non lo sono le concordanze. Questo vale sia per il monumentale lavoro di Schleusner, per molti aspetti ancora utile, sia per il più agile *Greek-English Lexicon* di Lust e collaboratori o di Muraoka, giunti entrambi alla terza edizione. Altri sussidi largamente utilizzati come il TWNT – i cui limiti erano già stati segnalati da J. Barr ne *La Semantica del linguaggio bi-*

blico (ed. or. Oxford 1961) soprattutto per quanto riguarda la scarsa attenzione all'evoluzione semantica dei termini –, privilegiano il lessico neotestamentario e, dunque, danno poco o nessuno spazio a lemmi che sono invece peculiari dei Settanta. Termini come, per es., ἀποικία, «esilio» o γῆρας, «vecchiaia» non sono trattati nel TWNT, mentre altri sono trattati solo di sfuggita (ἀφθαρσία, «immortalità») o sono rari come ἕξοδος, inteso nel senso specifico di «esodo dall'Egitto», o ἀποστάσιον, «certificato di divorzio», o ancora γερουσία, «consiglio degli anziani», se non sono del tutto ignorati come ἀντιλή(μ)πτωρ, «protettore». Quest'ultimo in particolare, che occorre molto frequentemente nei Salmi, va debitore al linguaggio della cancelleria tolemaica: esso figura, infatti, nelle petizioni rivolte a un alto funzionario e compare nella titolatura di Tolomeo VI e della sua consorte nonché sorella Cleopatra. Il verbo corradicale, invece, oltretutto nei Salmi, s'incontra più volte anche in Isaia ed Ezechiele. Analogamente appartiene al linguaggio giuridico tolemaico un termine come ἀγνόημα, del cui influsso sembra risentire Daniele^{LXX} (cf. ἄγνοια, assente invece nella versione di Teodozione). Il ricorso alle fonti papirologiche rappresenta uno dei contributi più significativi di questo nuovo lessico.

Che la lingua dei Settanta, altrimenti nota come «greco biblico», sia sostanzialmente la *koiné*, com'è ormai acquisito dall'inizio del secolo scorso grazie agli studi di A. Deissmann, non dissipa le difficoltà di chi si accinge a tradurre quella che è a sua volta una traduzione. Molteplici sono le questioni che si devono affrontare, come illustra il curatore: infatti, pur sgombrando il campo dall'ipotesi che esistesse una parlata giudeogreca, non si può non tener conto di altri elementi come il fatto che la lingua corrente prima dell'avvento dell'Ellenismo fosse l'aramaico e non l'ebraico, di cui restano tracce evidenti nell'uso di alcuni vocaboli come σάββατα, σίκερα ecc., cui si potrebbero aggiungere le traduzioni basate su radici ebraiche interpretate secondo l'accezione che avevano in aramaico (per es., *dkb*, che in ebraico significa «schiacciare», reso con καθαρῖσαι, «purificare»; cf. Is 53,10). Già nel Pentateuco si era imposto come traduzione di *ger*, «immigrato, residente straniero», la forma γ(ε)ιώρας derivata dall'aramaico (*Es* 12,19; cf. Is 14,1), che avrebbe finito per designare il proselito. La stessa lingua ebraica si era evoluta nel corso del tempo e aveva assunto nuove sfumature di significato, per non dire dell'interferenza dell'ebraico sul greco, ravvisabile nei calchi ebraici sia sintattici sia di carattere semantico o nel conio di espressioni inusitate nella letteratura greca, che influenzarono soprattutto il lessico religioso e politico e che portarono anche alla formazione di nuovi termini, come θυσιαστήριον riservato all'altare israelita, mentre il greco βωμός distinguerà nel Pentateuco (ma non soltanto) gli altari pagani. Gli esempi di questo tipo si potrebbero moltiplicare. Quale fosse l'intento di questo procedimento è dibattuto: è possibile che si volesse difendere o preservare la sacralità delle istituzioni ebraiche ed evitare di confonderle con quelle greche o seguire il più fedelmente possibile il testo biblico. In quest'ottica si spiega perché nella polemica anti-idolatrice si privilegi un termine come εἶδωλον/εἶδωλα anziché ἄγαλμα, che pure compare un paio di volte in Isaia (19,3; 21,9) e una nel Secondo libro dei Maccabei (2,2), che tuttavia, come si nota finemente nella voce curata da M. Harl, mentre in greco designava la statua di un dio e poteva considerarsi un termine neutro, nei Settanta rappresenta un'in-

novazione e, considerata la funzione oracolare delle statue degli dèi, a partire da Is 19,3 acquisirà una connotazione negativa.

La cautela nei confronti di concetti greci particolarmente connotati non impedisce tuttavia anche nei libri tradotti, e non composti direttamente in greco, di adottare un lessema come ἀρετή che, pur raro (compare in Isaia [42,8.12; 43,21; 63,7] e nei libri di Abacuc [3,3] e di Zaccaria [6,13], ma solo in Isaia traduce *ῥῆbil-lab*), è proprio dell'etica greca, o come εὐσέβεια (Is 11,2; 33,6), che rende un concetto come quello di φόβος θεοῦ, «timor di Dio» (in Is 11,2-3 i due termini sono affiancati, benché il lessema soggiacente sia lo stesso, vale a dire *yir'at YHWH*). Scelte che, comunque, caratterizzano anche il diverso stile dei traduttori, come aveva già notato a suo tempo H.St.J. Thackeray (Cambridge 1909).

Oltre agli aramaismi non sono da trascurare gli ebraismi, soprattutto quelli lessicali che portarono a una standardizzazione di significati estranei alla lingua greca, come διαθήκη, che non fu più inteso nel senso di «testamento» ma assunse le valenze di *b'rit*, «patto», un'opzione che sarebbe stata ripresa nella letteratura successiva, compresa quella composta direttamente in greco creando una linea di continuità fino al Nuovo Testamento e alla letteratura cristiana antica. Né è da escludere sull'operato dei traduttori il peso di eventuali tradizioni esegetiche, non sempre facili da individuare, soprattutto in ambito halakico o gli interventi volti ad attualizzare certe profezie, nel frattempo divenute oscure, alla luce di eventi contemporanei.

A questo punto ci si potrebbe chiedere quale sia stato il criterio che ha portato a selezionare i lessemi da trattare, visto che alcuni che compaiono nelle concordanze non sono presi in considerazione, e non si tratta soltanto di termini poco attestati, perché ne figurano altri che sono rari, come appunto ἄγαμμα, quando addirittura non si tratta di *hapax legomena*. La risposta a questo interrogativo è già evidente nel titolo dell'opera: è indubbio infatti che a decidere della scelta sia stata la loro valenza teologica, oltretutto l'evoluzione semantica del vocabolario.

La questione viene approfondita nel capitolo dedicato ai problemi metodologici (5. *Methodological issues*). La scelta appare determinata da una molteplicità di fattori. Una serie di esempi chiarisce immediatamente a quali criteri si è ispirato l'editore: in primo luogo si dà la priorità a termini che assumono significati diversi dall'accezione che hanno in greco classico: è il caso di κτίζω, «fondare, costruire», che viene usato per indicare l'azione creatrice di Dio. In altri casi si tratta di lessemi che compaiono per la prima volta nei Settanta, non importa se siano o meno dei neologismi (per es., ἀλλογενής, «di altra stirpe, straniero», che indica chiunque non appartenga al popolo ebraico), oppure che assumono un significato tecnico prima inusitato, come avviene con ἀγγιστεύω, «essere vicino», che finirà per designare il parente più prossimo, cioè colui che esercita i diritti del *go'el* nei confronti della vedova di un fratello defunto (Lv 25,25). Altri vanno debitori all'ambiente ellenistico egiziano, come ἀντιλή(μ)πτωρ, cui si è già accennato, o come ἀποικία, «colonia», sono riservati all'esilio babilonese o agli esiliati. Infine si dà rilievo a vocaboli che non hanno un esatto corrispondente in ebraico (θνητός ο βροτός, «mortale»), pur se occorrono in alcuni testi tradotti, oppure appartengono alla sfera etica. Questi a grandi linee i criteri ispiratori, cui seguono ulteriori precisazioni. Un aspetto di pregio è lo spazio che viene riservato,

soprattutto in alcune voci, all'esame delle varianti testuali o delle scelte delle diverse edizioni che gettano luce sulle vicende della tradizione del testo biblico e si avvalgono del confronto coi manoscritti del Mar Morto. Può considerarsi esemplare da questo punto di vista la voce ἀκροβυστία, un lessema senza precedenti nella letteratura classica che acquisterà grande rilievo nell'epistolario paolino. Né mancano cenni ai traduttori più recenti, come nel caso di ἀπλότης, o riferimenti alla tradizione rabbinica (cf. s.v. ἀποστάσιον). Mi piace ancora ricordare l'uso di un'espressione di nuovo conio, senza precedenti nella letteratura greca, quale ποιεῖν (τὴν) ἀλήθειαν, letteralmente «fare la verità», attestato in Tb 4,6 e più tardi nel vangelo e nella Prima lettera di Giovanni (Gv 3,21; 1Gv 1,6), che trova già riscontro in un frammento ebraico di Qumran (4QTob hebr) ed è un motivo ricorrente nella *Regola della Comunità* (1QS 1,5; 5,3; 8,2).

Ai Settanta si rivendica oggi a buon diritto, come sottolineato anche da N. Fernández Marcos, un ruolo fondamentale, oltreché fondativo, non solo in quanto si tratta della più antica traduzione della Bibbia, ma in quanto espressione del giudaismo ellenistico e della sua capacità di acculturazione che ha permeato di sé il Nuovo Testamento e ha permesso la diffusione della Bibbia in Occidente ponendo le basi della cultura giudaico-cristiana europea.

L'opera è realizzata con grande cura in un'adeguata veste tipografica, poche sono le sviste e, una volta completata, sarà uno strumento imprescindibile per lo studio della lingua dei Settanta. Un segno di rinnovamento è rappresentato anche dal riferimento ai sussidi elettronici oggi disponibili.

Liliana Rosso Ubigli
Via Domodossola, 75
10145 Torino
liliaro2003@yahoo.com

G. GRANERØD, *Dimension of Yahwism in the Persian Period. Studies in the Religion and Society of the Judean Community at Elephantine* (BZAW 488), De Gruyter, Berlin-Boston, MA 2016, p. XXII-382, cm 23, € 99,95, ISBN 978-3-11-045211-2; e-ISBN (PDF) 978-3-11-045431-4; e-ISBN (EPUB) 978-3-11-045317-1; ISSN 0934-2575.

L'autore, docente di Antico Testamento presso la Norwegian School of Theology (Oslo), presenta qui una dettagliata ricerca sulla religione dei giudei (*Judaean*) di Elefantina. La trattazione verte principalmente sulla configurazione dello yahwismo in epoca persiana.

G. parte dalla considerazione che i testi biblici di epoca persiana offrono un'immagine non uniforme dello yahwismo del tempo, poiché manifestano tendenze differenti. Se la ricostruzione della religione giudaica del periodo si basa solo sulle fonti bibliche, rischia infatti di accettare come dato di fatto la prospettiva deuteronomistica che, secondo G., opera una sorta di lavaggio del cervello agli storici della religione (21), i quali confondono erroneamente l'immagine del giu-